Anno VIII - 1855 - N. 47

L'OPINIONE

Venerdì 16 febbraio

Torino	*Anno* L. 40	*Semestre* L. 22	*Trimestre* L. 12
Provincie	id. » 44	id. » 24	id. » 13
Svizzera e Toscana	id. » 54	id. » 30	id. » 16
Francia	id. » 58	id. » 32	id. » 17
Belgio ed altri Stati	id. » 62	id. » 34	id. » 18

L'Uffizio è stabilito in via della Madonna degli Angeli, N. 13, seconda corte, piano terreno.

Si pubblica tutti i giorni, comprese le Domeniche. — Le lettere, i richiami, ecc., debbono essere indirizzati franchi alla Direzione dell'Opinione. — Non si accettano richiami per indirizzi se non sono accompagnati da una fascia. Prezzo per ogni copia cent. 20. — Per le inserzioni a pagamento rivolgersi: *Torino*, all'*Uffizio gen. d'Annunzi*, via B.V. degli Angeli, 9 — *Londra*, all'*Agenzia anglo-continentale*, Funchurch Street City, 166.

TORINO 15 FEBBRAIO

STRADE FERRATE SARDE

La crise annonaria e commerciale da una parte e la crise politica dall'altra, posero freno alla speculazione industriale che erasi manifestata due anni addietro, e fecero sospendere la disamina e l'approvazione di qualunque progetto di nuove strade ferrate.

Sembrava nel 1852 che bastasse annunziare un progetto per rinvenir tosto promotori, fautori e capitalisti, che i mezzi del paese soccorrer dovessero al bisogno, e che se il paese non bastava, non mancherebbero i capitali forestieri.

Ma le ricchezze dello stato seguono una legge di sviluppo, che ha per base l'anteriore condizione economica, ed i capitali non si formano di balzo, ma si accumulano poco a poco coi prodotti del lavoro e coi risparmi dei cittadini.

Quanto ai capitali stranieri, era una speranza aerea, un'utopia. I forestieri intervengono come appaltatori, non per impiegar danari in imprese in paesi lontani e specialmente in piccoli stati.

Le strade costrutte in Piemonte non furono fatte con capitali esteri, ma con capitali nazionali, ed il paese può con orgoglio vantarsi di avere pressochè compiuta una rete, in mezzo di disastrose condizioni e con sacrifici propri. Se mai intervennero capitali esteri è stato per mezzo d'imprestiti fatti dal governo, ed anche le cartelle di questi imprestiti sono possedute per la maggior parte da cittadini sardi, per guisa che si può asserire senza fallire alla verità, esser frutto del lavoro nazionale le strade ferrate che sono in esercizio od in costruzione.

Vuolsi ora sapere a quanto somma la spesa di queste strade? A non meno di 200 milioni. Dugento milioni provveduti, quasi interamente, nel periodo di sette anni, memorabili per due guerre e per gravissime vicende politiche.

In tutta l'Italia non v'ha provincia, che, come la nostra, possa vantare un progresso sì notevole, un'estensione tale di imprese, di lavori di pubblica utilità, promossi e compiuti dal 1848 al 1854. Niegare l'influenza che il reggimento politico ha avuto in tanto moto e sviluppo di negozi e di affari, sarebbe un disconoscere la luce del sole e la legge del progresso, sebbene le forme politiche scompagnate da intelligenza ne' cittadini, e da buon volere ne' governanti, siano insufficenti a procurare a' popoli prosperità e floridezza.

Intanto che la reazione fa la dipintura più triste del Piemonte, degradato, avvilito, immiserito, saccomannato dalle arpie ministeriali, si estendono le strade ferrate, si consolida il credito, se ne procaccia il beneficio alle città di provincia, si desta in tutti il desiderio di miglioramento che è stimolo a ben fare.

Alla fine del 1852 non era aperto al pubblico servizio altro tronco di strada ferrata fuorchè quello da Torino ad Arquata, della estensione di 125 chilometri. Compie il 1854, e se ne contano di già 421 chilometri in esercizio, e Genova e Torino comunicano colle provincie di Susa, di Pinerolo, di Cuneo, della Lomellina, di Novara, porgendo alle principali comuni industriali mezzi rapidi e poco dispendiosi di introdurre le merci che ad essi occorrono e di estrarre le loro produzioni.

Furono aperti nel 1854, 191 chilometri, le linee di Susa, da Alessandria a Novara, di Pinerolo, di Vigevano e da Centallo all'Olmo, poco distante da Cuneo. Tanta attività di lavori, è stato non lieve beneficio in un anno di caro eccessivo de' cereali, perchè ha contribuito a soccorrere a migliaia di poveri, il cui vitto dipende dalle loro quotidiane fatiche.

A quest'ora dovrebbero essere aperte altre linee. Da alcuni mesi è scaduto il termine della concessione della strada di Voltri, l'11 dell'ora scorso gennaio è scaduto per la strada da Torino a Novara. Ma pel tronco di Voltri non è peranco noto il giorno dell'apertura, i lavori non essendo inoltrati, e si annunzia che la linea di Novara debba aprirsi alla fine del corrente, pel tratto da Vercelli a Novara.

Al ritardo frapposto al compimento del tratto dalla Stura in poi, non è valida scusa la quistione dello scalo. La controversia insorta poteva far differire la costruzione del tronco dalla Stura a Torino, ma non doveva influire menomamente sul corso degli altri lavori. Senonchè v'ha una ragione più solida ed appagante, nella convenzione fatta cogli appaltatori, per la quale questi si erano obbligati a condurre a termine la costruzione per la fine di febbraio.

È singolare che siasi aspettato adesso a vedere la contraddizione che eravi fra la concessione fatta alla società ed il contratto degli appaltatori. Ma posciachè il ritardo non è considerevole, crediamo inopportune le censure, fiduciosi che l'amministrazione compenserà il lieve indugio coll'ordinamento d'un servizio regolare tanto comodo pei viaggiatori quanto giovevole alla società.

Nello scorso anno, le concessioni di strade ferrate sono state minori de' due anni antecedenti, per le ragioni che abbiamo esposte. Chi avrebbe osato avventurarsi a grandi imprese, mentre in Europa ferve una guerra ostinata, i ricolti sono scarsi, e l'industria ed il commercio sono ovunque scoraggiati od in angustia?

Tuttavia si è fatto assai più che non in altri paesi. Fu autorizzata la costruzione della strada da Valenza a Casale e della strada da Santhià a Biella; fu modificato il contratto della società Laffitte per la costruzione della strada ferrata della Savoia, e fu presentata la domanda per la costruzione del tronco da Savigliano a Saluzzo per conto della società di Cuneo. Se si è fatto meno, che per lo addietro, non si stette neghittosi, e si è aggiunta un'estensione di 80 chilometri alle strade concesse, ed agevolata, sebbene con insoliti sacrifici, l'esecuzione di una linea, che probabilmente non si sarebbe costrutta.

Migliorate le condizioni economiche e politiche dell'Europa, riteniamo che le società troveranno incoraggiamento ad imprendere la costruzione di altre linee ne' risultati delle linee che sono in esercizio.

La strada ferrata dello stato, che taluni vorrebbero vendere, dà di anno in anno prodotti viepiù considerevoli. Essa è senza dubbio una delle principali d'Europa, sia pel commercio interno sia pel transito.

Gettiamo uno sguardo sul prospetto de' suoi prodotti dal 1850 in poi, e sarà messa in chiaro la vera posizione di quella linea. Ecco la somma de' proventi:

1850	chil.	112	L.	1,698,167	75
1851	»	125	»	2,350,091	98
1852	»	125	»	2,757,058	02
1853	»	142	»	3,850,214	49
1854	»	202	»	6,521,384	96

Ragguagliato il prodotto all'estensione media della linea, si ha per ciascun chilometro un provento di

L. 15,036	nel	1850
» 18,800	nel	1851
» 22,056	nel	1852
» 27,021	nel	1853
» 32,284	nel	1854

L'aumento de' prodotti dee causare una diminuzione relativa nella spesa, ed in conseguenza un aumento nella rendita netta. Diffatti stando ai rapporti della direzione generale dei lavori pubblici, il provento netto per chil. che nel 1850 era di sole 5,961 lire, sarebbe asceso nel 1853 a 13,700 lire.

Non si può fare calcolo preciso della rendita netta del 1854, ma ammesso che la spesa oltrepassi quella dell'anno antecedente, e sia ascesa a 14,000 lire per chil. in luogo di 13,321 come nel 1853, il che ci par troppo, si avrà un beneficio netto di 18 mila lire per chilometro.

Proseguendo l'incremento de' prodotti, come vi ha luogo di aspettarsi, non è lontano il tempo in cui la spesa potrà discendere al 35 per cento de' proventi, ed allora la strada costrutta con sì grave dispendio ed in gran parte con un lusso disdicevole ad un'opera di pubblica utilità, potrà procurare un equo interesse de' capitali impiegati.

Coloro che propugnano la vendita della linea, hanno badato a questa probabilità, anzi a questa certezza?

I proventi delle altre linee sono di gran lunga inferiori. Esse sono tutte, qual più qual meno, linee secondarie, ed alcune attraversano paesi, in cui la popolazione è molto sparsa ed hanno scarsi prodotti. Però i risultamenti dei primi mesi di esercizio son ben lungi dall'ispirare timori dell'avvenire di quelle imprese.

La sola che abbia dati meschinissimi proventi, è la piccola linea da Mortara a Vigevano che in 130 giorni non ha prodotto che L. 32,544. Questa somma ci pare insufficente a pagare gli stipendi degli impiegati e delle guardie, non che bastevole a sopperire alle spese di trazione.

Lo stato si trova, non ve n'ha dubbio, in perdita nell'esercizio della linea di Vigevano e delle due altre di Susa e di Pinerolo, perciocchè il 50 per 0[0 dei prodotti è compenso troppo tenue delle spese ch'esso dee sostenere. Che lo stato non abbia da fare lo speculatore e guadagnare, ne conveniamo, ma ci si vorrà concedere che non dee perdere. Dicendo stato, non accenniamo ad un essere astratto, ma alla comunione dei cittadini, ai contribuenti, che suppliscono alle spese pubbliche.

Quest'avvertenza non va dimenticata per l'avvenire, poichè, quanto al passato, ciò ch'è fatto non si può disfare, e v'ha d'altronde ragion di sperare che fra qualche anno, aumentando il movimento e rinvigorendosi l'industria, lo stato si risarcirà del danno che ora gli tocca.

Ma per le società l'esito dell'esercizio è stato soddisfacente, promettendo ai capitali impiegati un interesse superiore del 5 0[0.

Gl'introiti delle strade ferrate dello stato ascesero in complesso nel 1854 a 7,124,215 lire, 71 cent., a cui aggiunte L. 1,160,687, cent. 19, a cui sommano i proventi della linea di Cuneo, si ha un prodotto totale di L. 8,284,902 90.

Calcoliamo da ciò quanto si spenda ogni anno in viaggi e trasporti di merci!

Dopo la strada di Genova, quella di Cuneo è la più produttiva, il suo provento corrispondendo a 16,800 lire per chilometro.

Se si riflette che nell'anno scorso la crise ed il morbo indico influirono molto sul commercio e sul movimento delle strade ferrate, v'ha ragion di credere che, in condizioni normali, i proventi cresceranno, e che l'industria delle strade ferrate, quantunque svoltasi tardi, prospererà, e non ritarderemo ad avere una rete completa di facili vie di comunicazione che solchino tutte le province e le pongano in contatto fra di loro. Da questa agevolezza procurata alle relazioni ed ai cambi non ci ripromettiamo soltanto de' benefici materiali, ma benefici morali e politici importanti, perchè il mezzo migliore e più efficace per affratellare i popoli, e vincere le antipatie municipali, consiste nell'atterrare le barriere che li dividono, e nel far sì che imparino a conoscersi e ad amarsi a vicenda.

CAMERA DEI DEPUTATI

Il signor Gerbore presentò le sue dimissioni dall'ufficio di deputato, adducendo che mal si combinano in lui queste funzioni colle altre di cui è rivestito nell'amministrazione della lista civile di S. M. Queste dimissioni furono accettate, e noi, senza far parola della breve discussione che apriva su ciò l'on. dep. Valerio, ci limiteremo ad osservare che la convinzione sull'incompatibilità delle funzioni sostenute dal signor Gerbore non si è fatta nell'animo di questo nel momento più opportuno. Essa gli venne e troppo tardi e troppo presto.

Continuandosi poscia la discussione sulla legge dei conventi, l'on. signor guardasigilli dovea dar termine ad un discorso, la cui prima parte avea pronunciato nella tornata del dodici u. s.; ma gli oppositori della legge non poterono sicuramente congratularsi gran fatto della lunga interruzione, perchè un po' più tardi, è vero, pure si ebbero abbondantemente il loro conto. Il ministro, come già avea fatto nella precorsa seduta, si occupò principalmente della quistione legale, e siccome, nel partito avversario, l'on. dep. Deviry avea più specialmente trattato della legalità della proposta, così a lui principalmente si rivolsero le risposte del ministro.

Il sig. Deviry aveva citato le deliberazioni della camera francese nel 1845, aveva citato alcuni articoli del nostro codice civile; ed il sig. ministro non volle sciegliere altre autorità e solo, colla maggior evidenza, dimostrò che l'on. avversario o non aveva citato compiutamente i suoi testi, o che non li aveva capiti. Le camere francesi, infatti, lungi dal lasciar dipendere dalle trattative con Roma la dimandata espulsione dei gesuiti, avevano deliberato un ordine del giorno nel quale s'inculcava al governo l'esatta osservanza delle leggi esistenti; ed in quanto al nostro codice è ben chiaro che, parlando della proprietà della chiesa, volle esprimere la proprietà degli stabilimenti ecclesiastici.

Ci sarebbe assolutamente impossibile dare, in un breve cenno, una idea anche approssimativa del discorso ministeriale, in cui l'ordine perfetto dei ragionamenti, la logica e l'erudizione si diedero mano per atterrare i sofismi accampati dagli oppositori: il paese lo leggerà e lo giudicherà. Intanto ci piace tributare i più alti elogi al signor guardasigilli anche per l'estrema misura in cui si tenne ad onta delle provocazioni che ogni giorno gli piovono addosso dalle più alte e dalle più basse sfere. Esso ha mostrato che chi ha la ragione per sè, non ha d'uopo delle declamazioni per trionfare, e se nel chiudere il suo discorso ha voluto mostrare come la resistenza alle esorbitanze clericali non è cosa solamente di questi tempi, e come gli antichi nostri sovrani sapessero nobilmente e virilmente difendere i proprii diritti che la curia romana ha sempre tentato di usurpare, noi non vogliamo credere che ciò facesse per confortarci in un assunto, nel quale governo, parlamento e popolo sono già e denno essere altamente concordi. La giustizia ed il diritto stanno così evidentemente per noi, che, anche indipendentemente da qualunque esempio, è pur forza difenderla e rivendicarlo.

L'on. dep. Genina parlò poscia contro la legge, volendo mostrare che questa non si accorda col nostro diritto pubblico canonico. L'oratore fece sentire che lo stato ha bensì il diritto di privare della personalità civile gli ordini religiosi, ma soggiunse che ha anche il dovere di conservargliela per non disfare quello che altra volta si è fatto. Non sono questi i soli aforismi legali che l'oratore ha pronunciato; esso disse che dal momento in cui si ha una religione dello stato ne viene l'obbligo a questo di riceverla nel suo seno, nella sua essenza e co' suoi attributi in guisa che possa spiegare il suo potere, semprecchè non pregiudichi alla società civile. Sarebbe però utile di sapere se, per non disfare quel che si è fatto, un governo debba condannare il paese all'immobilità, se poi il giudicare che un'azione dell'autorità ecclesiastica sia o no dannosa alla società civile, spetti al civile potere od all'ecclesiastico.

Il sig. Genina, argomentando sempre sul suo diritto pubblico canonico, ha criticato la legge su tutti i punti e su tutti i versi; ma abbiamo notato che di mano in mano che andava sciorinando i suoi aforismi, tutti i giureconsulti che seggono nella camera si contorcevano orribilmente sui loro scanni, e quindi augurammo per lui che scarsi fossero nell'uditorio gli scolari a cui, per ragione della cattedra che occupa, dee spezzare il pane della scienza.

IL GOVERNO DI PIEMONTE E LA CORTE DI ROMA.

Il cav. Massimo D'Azeglio è stato punto da alcune espressioni dell'esposizione fatta dalla corte papale delle controversie col Piemonte.

In essa il ministero d'Azeglio è accusato di *violata fede, di slealtà, di simulazione*.

Il sig. D'Azeglio ha creduto di doversi scolpare di siffatte accuse, quasichè vi fosse alcuno che lo sospetti di slealtà, perchè la curia romana gli ha apposta una simile taccia.

Ma poichè ha voluto scrivere, diremo che ha fatto un articolo assai migliore delle sue note e delle note de' suoi diplomatici. Egli è per questo che lo riproduciamo:

La corte di Roma ha pubblicato testè un'allocuzione di S. S. al sacro collegio, seguita da una esposizione corredata di documenti, il cui scopo è di far noto al pubblico le cure continue impie-

gate dalla detta santità sua onde riparare ai mali che affliggono la chiesa cattolica nel regno di Sardegna. Tale è la frase che si legge sul frontispizio del volume.

La corte di Roma chiama dunque il governo di re Vittorio Emanuele II al tribunale della pubblica opinione. Non saremo noi certamente che ne declineremo la competenza.

Le trattative che abbraccia nel suo racconto la detta esposizione, appartengono a molti ministeri, cominciando da quelli del 1847-48 e terminando colle controversie che si agitano tuttora coll'attuale ministero del conte di Cavour.

Nello scorrere le pagine che si riferiscono ai fatti ed ai negoziati avvenuti durante il ministero, del quale ebbi l'onore d'essere presidente, ho trovato ripetute le accuse di *violata fede*, di *slealtà*, di *simulazione* dirette contro il gabinetto d'allora, e perciò contro di me che avevo la prima e più grave responsabilità de' suoi atti.

Quest'accusa di slealtà mi giunse nuova all'orecchio perchè durante la mia carriera politica, quantunque abbia sempre tenuta la via fra i partiti più appassionati, nessuno sinora aveva stimato onesto o prudente di scagliarmela. Non ne fui però nè meravigliato nè commosso.

Come potrei meravigliarmi ancora di una qualunque fra le infinite infermità morali che affliggono gli uomini? Commovermi poi! Una sola voce che m'accusasse di slealtà avrebbe virtù di farmi tremare: la voce della coscienza.

Lessi dunque scorrendo un certo numero di pagine, e terminata la lettura dissi: L'idea semplice di tutto ciò è che l'eminentissimo Antonelli accusa di slealtà e di doppiezza me Massimo D'Azeglio. Sia bene.

Deposi il libro, e presto deposi altresì i pensieri che aveva destati in me la sua lettura.

Ma ritornando in appresso a farne argomento di riflessione, m'avvidi essere caduto nell'errore al quale siamo tutti cotanto proclivi, quello cioè di aver pensato per prima cosa, ed esclusivamente a me individuo privato, e di non essermi dato carico delle relazioni nelle quali il mio carattere di uomo pubblico m'aveva, un tempo, collocato con altri.

Conviene ora emendare quest'errore. Io ebbi l'onore di essere per tre anni e mezzo ammesso all'intima fiducia, di re Vittorio Emanuele II, il quale seppe costringere i più implacabili nemici di ogni re e di ogni trono ad inclinarsi a lui confessando ch'egli è un re galantuomo.

Può un suo ministro tacere quando (sia quale si voglia) v'è pure chi afferma ch'egli fu sleale ministro di un re leale?

Potrei io tacere quando la medesima accusa viene a ferire quegli uomini onorati ch'ebbi compagni in tempi difficili, ed ai quali mi strinse piena e reciproca fede?

Un profondo senso di dovere può solo obbligarmi a rompere il lungo silenzio. Ma mi è grave l'adempierlo, ed il parlare m'attrista.

Per chi ha retto cuore, per chi ha sete di giustizia resa imparzialmente ad ognuno, per un uomo che fu già tanto ravvolto, come fui io, in pubbliche e private faccende, e che potè quindi formarsi un'esatta idea dell'immenso bisogno che avrebbero le generazioni dell'età nostra d'una sicura luce che le guidasse, d'una sollecita carità che dall'alto stendesse loro la mano, d'una parola di pace e di giustizia che entrasse fra le loro discordie, è una grande tristezza il vedere la corte di Roma, cui spetterebbe l'alto arbitrato morale, e della quale tanto gioverebbe l'esempio di farsi invece setta politica: scendere ad adottarne le passioni, le forme, e persino le parole! È doloroso spettacolo vedere una cancelleria di stato accecarsi nel dispetto d'una impossibile vittoria al punto di non iscorgere che nel proprio interesse giammai deve un governo dimenticare le formole consacrate dalla convenienza fra gli stati cristiani. Che le ignobili parole *slealtà, violata fede*, non sono parole che suonino bene sul labbro di chi parla in nome d'uno stato, e d'uno stato ecclesiastico.

Ogni uomo onesto dice in cuore, leggendomi, ch'io dico il vero. Ma dovevo essere io quello che questo vero insegnasse alla corte romana?

E dovendo pur parlare e condurre innanzi il mio amaro argomento, non intendo già raccogliere dal luogo ove giace l'accusa di slealtà che mi getta il cardinale Antonelli, per rimandarla a lui.

Egli ed io abbiamo avuto parte, in tempi agitati, a grandi affari, ad affari difficili, ad affari, dovrei dire, impossibili. Io ho sentito il mio peso, egli, ben m'immagino, avrà sentito il suo. Io per propria esperienza conosco l'ansia di un alto potere, e per proprio interesse, onde trovare indulgenza per me, son più che disposto ad essere indulgente cogli altri; e siccome nessuno più di me è convinto che della colpabilità degli uomini non può giudicare l'uomo giammai, Io non giudico lui simulatore e sleale. Io mi fo carico del cumulo di tradizioni, d'antecedenti, di consuetudini, di necessità che gravitano nel sistema della curia romana: conosco a fondo quali progressive modificazioni s'inducano negli animi di chi vi deve consumare la sua vita: in quale stampa d'obbligo (se mi si concede l'immagine) vi sia gettato l'intero individuo di chi ha corsa la carriera degli impieghi sotto il governo romano. E per lungo uso ho dovuto convincermi che a Roma più che altrove la coscienza artificiale soffoca la coscienza naturale: la giustizia del diritto canonico, soffoca il senso di equità posto da Dio nel cuore di tutti.

Non è dunque strano che il cardinale Antonelli, negoziando con noi, abbia sempre considerato come suo solo dovere, e come condizione assoluta l'ottenere il trionfo del dritto canonico sull'equità: la preservazione di tutte le sue conquiste sul potere civile. E se per raggiungere questo fine egli si è destreggiato più di quello che verbigrazia sembrerebbe lecito ad uno di noi, io pel primo sono intimamente convinto ch'egli in coscienza ha creduto d'adempiere al suo dovere. Stimerei dunque di calunniarlo, s'io dicessi ch'egli non si credette leale col governo del re. Ma se io dico che egli è un esempio di più del danno che la coscienza artifiziale arreca alla coscienza naturale, io sono convinto di dire la pretta verità. E da questa aberrazione del senso morale ne consegue quel carattere fittizio che tanta meraviglia suol generare in quegli onesti e semplici uomini (sieno pure ecclesiastici) che talvolta per loro faccende debbono condursi a Roma e trovarsi ravvolti nel *mare magnum* della curia romana. Dalle cause medesime consegue poi un altro triste effetto. È tolta ad essa la conoscenza del mondo vero e reale, quale egli è al presente in tutti i paesi civili. E di qui gli enormi abbagli nei quali cade spesso Roma, giudicando suo utile ciò che invece è suo danno. Errore di questo genere ed effetto delle predette cagioni fu appunto la pubblicazione del volume del quale pur troppo mi debbo occupare.

Giusto castigo d'un governo che si fa parte politica (ove dovrebbe rimanere immoto sul seggio di un'alta autorità morale) il venire strascinato alle intemperanze delle sette e gettato fuor di strada dalle loro illusioni. Li vediamo tuttodì questi fatti in ogni parte d'Europa.

Vediamo dai quattro venti soffiate su Roma le rabbie de'partiti politici, e Roma accoglierle, farle sue, e ripercuoterle sul mondo cristiano, con danno della sua autorità spirituale e della terrena, con danno del senso morale, del senso religioso e cristiano. E quindi i furori opposti delle altre sette e le loro grida contro gli uomini di Roma, e le triviali villanie, chiamando *bottega* il loro sistema, ed essi di doppia fede ed iniqui.

Non sono iniqui, no: sono illusi pur troppo, ed illusi, lo temo, incurabili.

Veniamo ora al fatto.

Invece d'entrare nella discussione minuta di tutti gli atti del mio ministero, credo più utile e più conducente al vero, esporre lo stato reale del regno in quanto si riferisce alle sue questioni con Roma, e dedurne le conseguenze quali le troviam noi, e quali invece le trova il governo romano.

Mia sola guida sarà il senso di giustizia: questa guida mi conduce ad andar diritto al cuore della questione, onde la via sarà breve.

Re Carlo Alberto giudicò opportuno dare ai suoi popoli le forme politiche colle quali viviamo al presente.

Io credo ch'egli ebbe ragione.

Il governo romano può pensare ch'egli avesse il torto, ma non penserà certamente che io ministro, avendo dato al re ed al paese la mia fede di mantenerle e d'osservarle, dovessi invece romperne gli ordini e violarne lo spirito e la parola.

Per maggior brevità arriviamo d'un salto alla questione del foro, una delle più gravi del mio ministero. Ciò che d'essa si dice, potrà dirsi di tutte le altre.

« La giustizia emana dal re » dice lo statuto.

Il ministero si presenta al parlamento, ed uno de'suoi membri gli domanda: se la giustizia emana dal re, perchè mantenete un foro nel quale la giustizia emana dal papa?

Non so quale risposta o quale evasione avrebbe trovato il governo di Roma: so bene che noi non sapemmo trovarne altra, che piegare il capo dinanzi alla logica ed all'equità.

Cercammo dapprima di far conoscere a Roma la necessità che ci stringeva; cercammo da lei modificazioni al concordato. Le cercammo inutilmente, ed il dovere e la necessità ci costrinsero a far senza di lei.

Ed operando il ministero altrimenti, che cosa sarebbe egli accaduto?

1. Il ministero violava la fede data al re ed allo statuto; e ciò mi sembra pure qualche cosa.

2. L'opposizione si faceva essa iniziatrice della proposta, e non solo la maggioranza, ma l'intero paese l'avrebbe seguita, e la corte romana si sarebbe avveduta, se i popoli del regno vogliono obbedire ad altri che all'autorità del re e del parlamento. E dove le riforme in materia ecclesiastica si sono venute operando con riguardi ed a poco a poco, si sarebbero invece eseguite sotto l'impero della concitazione destata negli animi di tutti dalla umiliante pressione esercitata per trent'anni sul paese dal partito politico-clericale.

E se per questo fatto il governo di Roma grida col concordato e col dritto canonico alla mano, — voi violaste la fede giurata —, noi colla mano sulla coscienza che non mente a chi la vuole ascoltare, rispondiamo, voi avete calpestato ogni giustizia, ogni discrezione, ogni senso di carità.

Certo v'era un concordato fra noi, fatto da altri uomini, in altri tempi e con altri pensieri, e qualunque esso si fosse, se ne avessimo violati i patti senza prepotenti cagioni, eravamo fedifraghi. Ma noi ci trovammo nel bivio o di mettere il paese nella via sicura delle riforme ordinate, e serbar fede al re ed allo stato (e così abbiam fatto come a Dio piacque), ovvero di gettare e re e paese in una dolorosa sequela di mali umori e di disordini, violando il più solenne de'giuramenti. Quanti onorati uomini non v'abbiam noi mandati onde meglio che dagli scritti sapeste da essi le vere nostre condizioni? In quanti modi non v'abbiamo noi implorati — sì, lo dico con rossore, implorati — affinchè voleste rinunciar di buon grado a ciò che v'era oramai impossibile conservare? Affinchè non corresse per voi lo stato nostro incalcolabili pericoli? Dal 47, lo dice la vostra esposizione, cominciarono queste nostre preghiere, come vi rispondeste? No, no, e sempre no! e corra lo stato alla sua rovina, sia pur lacerato dalle parti e dai tumulti, a noi che importa? — No! — E, in verità, parrebbe a dileggio, ci mandate poi un controprogetto di concordato, che ora osate pubblicare, e che può esser giudicato da ognuno! E soprappiù accusate me e noi d'aver fomentati tumulti contro gli uomini della vostra setta!

Sappiate che la sera del giorno nel quale fu dal senato approvata la legge sul foro, io, presidente del consiglio, seppi che era mente d'alcuni sventati l'andar a schiamazzare alle case di coloro che avevano votato contro la legge.

Benchè fosse tutt'altro che ufficio mio, io, presidente del consiglio, volli io stesso concorrere di persona a dissipare gli assembramenti ed a difendere le case de' vostri amici.

Vi fu chi rise di questo mio fatto ed io lasciai ridere. Sapevo ben io quel che facevo; e n'è prova che posso ora ribattere l'accusa che tosto o tardi ero certo m'avreste mossa.

E poichè credete tanto sapere i miei fatti, ben potrei domandarvi se fui io quello che mossi i tumulti della valle d'Aosta, e voi forse mi potreste rispondere!

Ma lasciamo di tumulti, e torniamo agl'inesorabili rifiuti della corte di Roma.

Io non invoco ora, come feci nelle mie note diplomatiche, l'autorità dei pubblicisti, parlo, non da ministro, ma da privato, ed invoco la giustizia, l'equità naturale, invoco la carità evangelica, e domando: se un padre di famiglia si fosse meco legato con un patto, la di cui rigida esecuzione portasse necessariamente con leggero utile mio, gravi pericoli, ed incalcolabili mali a'suoi figliuoli, se questo padre venisse supplice a' miei piedi a pregarmi di scioglierlo dall'ineseguibile accordo e se io gli rispondessi con un costante rifiuto, quale sarebbe il dovere della corte di Roma, quando dovesse sedere arbitra d'ambedue?

Sarebbe d'aprirmi il vangelo a quelle pagine ove sta scritta la parabola del debitore; e d'additarmi qual giudicio diede contro il creditore inesorabile l'eterna verità!

Ed invece io, povero privato, debbo ora ricordare alla corte di Roma quale giudicio sta scritto contr'essa nel vangelo! Io debbo dirle, sì, vi era un concordato fra noi; ma l'osservarlo in tutte le sue parti, metteva a cimento lo stato, vi abbiamo pregata, come il debitore della parabola, di farci patti accettabili. V'abbiamo scongiurata in nome della pace; e non trovammo in voi che ambagi, non avemmo che rifiuti!

Sia giudice Iddio, sia giudice il mondo, poichè ne invocate la sentenza, tra Roma e Piemonte, fra il cardinale Antonelli e Massimo d'Azeglio. E dopo tutto ciò dico io forse che il cardinale Antonelli è uomo senza fede e sleale, qual egli mi tiene? No; ma ritorno al mio primo detto, e ripeto con profonda amarezza « nella curia romana la coscienza « artefatta ha uccisa la coscienza naturale. » I suoi procuratori credono adempiere ai loro doveri e condurre al trionfo la chiesa, e non si avvedono che falliscono a ben più alti doveri, e spingono la chiesa alla rovina.

E a chi di loro mi volesse far credere provvida e sapiente la via che battono, pongo questa semplice questione.

Da più secoli alla corte di Roma sono dati in governo circa tre milioni di sudditi. Ha sovr'essi in tutta la loro pienezza le due autorità, la spirituale e la temporale. Di questi sudditi che cosa ne ha fatto? Ne ha fatto, che quattro eserciti vi vollero per riporla in seggio, e due stranieri ve ne vogliono, e vi vorranno sempre, per manteneverla.

Non mancherebbe la materia pur troppo s'io volessi allargare il mio argomento, e mi fosse grato come m'è doloroso il trattarlo. Invece ho desiderio di restringerlo, e fretta di tornare al mio silenzio.

Poche parole e conchiudo.

Roma ci pose nell'alternativa di scegliere fra il concordato e lo statuto, e noi abbiamo scelto lo statuto. Starebbe in lei di conciliarli insieme, e faccia Iddio che lo voglia pel suo, come pel nostro bene. Ma quante volte essa vorrà riporci nel circolo di Popilio, e mettere il partito fra i due, sempre il Piemonte ed il suo re n'usciranno colle stesse risposte e colla scelta dello statuto.

Ora terminando, mi volgo a chi credette poter impunemente inseguirmi fino fra le pareti ove scorre tranquilla e senza rimorsi la mia vita privata, scagliandomi il nome di sleale, ed ecco ciò che mi rimane a dirgli.

Quando un uomo ha passata una vita travagliata in molte e difficili vicende, e che non ha mai commessa una viltà, non s'è macchiato mai d'una frode, non ha rotta mai la sua fede nè ad amici nè a nemici, ed ha sempre resa testimonianza al vero a fronte di tutti — uomini, governi e partiti — se a quest'uomo alcuno apporrà ch'egli fu inetto alle importanti faccende, ch'egli cadde spesso in errore, ch'egli non sempre fu pari a ciò che da lui chiedevano i tempi, le circostanze ed il servizio del re e della patria, l'accusa potrà trovar fede, ma a voler torre la fama a quest'uomo e far che il mondo lo creda sleale, non v'è potestà di governi, non v'è astuzia di sorta, non v'è autorità di re nè di papi che basti.

RISURREZIONE DELLA *PATRIA*. La *Patria* (giornale) è risorta.

Il medesimo sesto, gli stessi caratteri, gli stessi principii.

Essa incomincia dando prova di rara modestia. « La politica, scrive, già professata « dagli scrittori della *Patria*, ebbe l'as- « senso dei più chiari e forti ingegni del « nostro paese. »

Vi par poco? Ma donde viene che avendo l'assenso dei più chiari e forti ingegni è morta ed ha ritardato a risorgere?

Il suo programma è noto.

Ci fa la grazia dello Statuto. L'ha detto e lo crediamo: manterrà lo Statuto *intero, lettera e spirito*. Anche l'*Armonia* dice la stessa cosa: Lo Statuto, nè più nè meno. Ma le leggi organiche? Non se ne parli. Esse non sono lo Statuto e si possono, anzi si debbono modificare.

Essa vuol quindi:

In politica: modificazione delle leggi organiche;

In religione: concordato col papa;

In economia: sistema protettivo;

In amministrazione e contabilità: condanna delle recenti riforme, mantenimento delle antiche consuetudini.

La *Patria*, come vedete, è moderata, arcimoderatissima, non parla neppure della legge dei conventi; ma accenna a leggi « che miseramente conturbano le coscienze, « dividono l'opinione del parlamento e del « paese, e *mettono in forse alcuni dei più « sacri e più rispettabili diritti* della ci- « vile comunanza. » Ecco l'accusa velata di comunismo, lanciata contro la legge Rattazzi dall'*Armonia*!

Ma che si richiede per l'attuazione del programma della *Patria*? Rovesciare il ministero: tutti gli sforzi debbono essere diretti a questo sublime intento: Guerra a Cavour e Rattazzi, applausi a Fransoni e Marongiu! E l'assunto non è superiore al coraggio della *Patria* « se si vinca una « volta quella dura e fatale oscitanza, che « tiene i buoni e gli onesti o in un vergo- « gnoso timore, o in una incomprensibile « inerzia. »

Queste lamentevoli voci ci paiono poco consentanee a chi vanta l'approvazione dei più chiari e forti ingegni del paese; ma se pensiamo al trattato, non ce ne meravigliamo: la piaga sanguina tuttora.

Il trattato è fatto compiuto. La *Patria* ne è dolentissima. « Quasi non bastassero, « essa scrive, i tremendi olocausti del pub- « blico dolore (la guerra), chiede altre vit- » time per campi lontani e malaugurati .... « Ci sanguina il cuore quando dobbiamo « ridire al paese che 95 de' suoi rappresen- « tanti decretarono la guerra: 64 inutil- « mente la deprecarono. Questa delibera- « zione quantunque aspettata ci stupisce e « ci spaventa. »

Niun giornale reazionario ha pronunciate parole sì scoraggianti; ma perchè non supplicare il senato di respingere l'infausto trattato, di disdire la funesta alleanza?

La *Patria* più che il trattato, abborre i ministri: essa invita quindi il senato ad approvare il trattato, ma modificare le convenzioni, perchè il ministero sia costretto a ritirarsi.

La tattica è mirabile: quel partito se non ha testa, ha coda, e la scopre senza avvedersene.

E l'astio del trattato si rivela pure nel biasimo di cui ricopre i novelli cittadini che votarono in favore del trattato. « In qui- « stione sì alta e dilicata, nella quale il « sangue piemontese diviene prezzo ed arra « d'incerto avvenire, diciamo il vero, a- « vremmo bramato almeno che i nuovi cit- « tadini nostri, benchè fatti rappresentanti « della nazione, si fossero astenuti. »

La *Patria* doveva aggiugnere, oppure avessero votato cogli onorevoli Revel e Deviry.

Perseveri la *Patria* in questi sensi, che non le mancherà l'appoggio de' *più chiari e forti ingegni*. L'esordio è bello e seducente.

CIRCOLARE AI SINDACI. Riproduciamo dall'*Armonia* la circolare diretta dagli intendenti ai sindaci, intorno al monitorio pontificio:

Signor sindaco,

In un concistoro, tenuto il 22 scorso gennaio, il sommo pontefice pronunciò una allocuzione, nella quale dichiara nulli, e come non avvenuti tutti gli atti del potere legislativo ed esecutivo, dipendenti dalla nuova costituzione politica del nostro stato, che si riferissero a materie, nelle quali la corte di Roma credesse avere qualche giurisdizione.

Terminando questa allocuzione, minaccia di colpire colle censure ecclesiastiche tutti coloro che continuassero a prender parte all'esecuzione degli atti suindicati, o che sancissero (*arrêteront*) il progetto di legge concernente la soppressione di alcune comunità religiose, che è stato recentemente sottoposto alle discussioni del nostro parla-

mento, o che si occupassero della sua esecuzione nel caso che venisse adottato.

Il governo di S. M. non teme punto la pubblicazione di questo documento; che anzi ha provvisto, perchè potesse entrare liberamente nei nostri stati. Ma non potrebbe oltre a ciò permettere, che ecclesiastici, chiunque essi sieno, o come autorità, o in via semiuffiziale, pubblicassero l'allozione o monitorio anzidetto per mezzo di pastorali o istruzioni, o nella spiegazione dell'evangelio, o in tutt'altra maniera, e nemmeno che vi si facessero allusioni dirette o indirette collo scopo di criticare le leggi, o i poteri dello stato.

Quindi, *dietro ordini positivi del governo*, debbo pregarvi, siccome vi prego, sig. sindaco, di voler invigilare, acciò possiate essere tosto informato di ogni atto di questo genere, che si tentasse di praticare nel vostro comune, il che accadendo, procurerete d' impedire. Se questo poi non vi riuscisse, dovrete immediatamente denunziare al sig. giudice del vostro mandamento l'autore della pubblicazione, o delle allusioni, di cui vi ho parlato, e darne nel tempo stesso avviso a quest'uffizio con un rapporto bene particolareggiato, affine che si proceda secondo le leggi.

Vi darete premura di farmi pervenire ricevuta di questa circolare.

L' Intendente.

Un monarca assoluto. Il corrispondente romano della *Gazzetta di Venezia* ne ha talvolta delle singolarissime.

Egli scrive, a cagion d'esempio, il 5 febbraio, che a Napoli è stata festeggiata solennemente la proclamazione della *sine labe*, con processioni, luminarie, addobbi, parate ed iscrizioni, ed aggiugne:

« Fra queste, certi agenti di polizia, alle « finestre delle case loro, ne avevano messe « talune, che innestavano la Vergine e la « pietà di S. M., chiamandolo *monarca as-* « *soluto*. Mi dicono che queste parole siano « state ripetute anche nella descrizione della « festa, pubblicata nel giornale ufficiale di « Napoli: se sia vero nol potrei dire, perchè « questo foglio in Roma non si trova in nes- « sun luogo. So però che il re ha altamente « disapprovato tale epigrafe. S. M. il re delle « Due Sicilie è monarca non costituzionale, « quindi assoluto; ma *la sua mitezza e la* « *sua pietà lo rendono il padre de'suoi po-* « *poli*; oserei dire che non è monarca *asso-* « *luto*, perchè altro è quello che fa lui, e « altro è quello che fanno, senza sua saputa, « la polizia ed altri dicasteri. »

Lasciamo da parte la mitezza e la pietà, che sono oggimai proverbiali e di cui non è lecito dubitare, dopo le lettere del ministro Gladstone ed il martirio de'liberali italiani; ma ci permetta il corrispondente di osservargli che rende un brutto servizio al re di Napoli, poichè se non è monarca assoluto, perchè la *polizia ed altri dicasteri* fanno ciò che loro piace, tanto valeva mantenere la costituzione. Lo statuto è pei popoli una guarentigia un tantin migliore della polizia, ed il re pare non vi dovesse perdere, perchè se non le camere, la polizia fa attualmente d'ogni erba fascio.

Senonchè da lunga pezza siamo avvezzi a vedere attribuire alle polizie i torti de'governi, ed aggravare impiegati senza autorità e senza credito, onde difendere i principi assoluti, i quali sono la sola causa degli atti che si commettono ne'loro stati ed i soli risponsabili verso il popolo.

INTERNO

FATTI DIVERSI

Una ricerca singolare. Chi passava oggi per la via dell'ospedale si fermava dinanzi al caffè Madera, ove era affisso un avviso, che attirava gli sguardi dei curiosi.

Che è? che non è? Nell'avviso, leggevasi a caratteri da speziale: *competente mancia*.

Sarà qualcuno che ha perduto delle cartelle del debito pubblico, o delle azioni dell'acqua potabile.

Sarà una signora a cui fu rubato il cagnolino di razza inglese.

Oibò! È una signora che promette *competente mancia* a chi sapesse darle indicazioni di un prete, che, cercato per mare e per terra, non si sa dove siasi ricoverato.

Strade ferrate. Le strade ferrate esercitate dal governo produssero nello scorso mese di gennaio:

Da Torino a Genova	L.	520,409 14
Torino a Susa	»	39,308 16
Torino a Pinerolo	»	29,795 82
Mortara a Vigevano	»	8,140 17
Totale	L.	598,253 39

Confrontando il prodotto della linea di Genova in gennaio 1855, con quello del corrispondente mese del 1854, si hanno i seguenti risultati:

1855	L.	520,409 14
1854	»	345,341 »
Aumento nel 1855	L.	175,068 14

Questo risultato discorda da quello pubblicato dal foglio ufficiale d'oggi, il quale mette in conto i prodotti di tutte le linee, mentre il confronto non regge che per la linea di Genova.

Istituto tecnico. Sabbato 17 del corrente mese, alle ore 8 della sera in uno degli anfiteatri del R.° istituto tecnico si aprirà dal sig. dottore Antonio Ciccone un corso di lezioni sulla mori-coltura e sul governo del filugello.

Le lezioni avranno quindi luogo il martedì e sabbato di ogni settimana.

Musica. Il quinto concerto di musica istrumentale avrà luogo domenica 25 febbraio alle ore due pomeridiane nelle sale dei fratelli Marchisio, piazza Vittorio Emanuele, 11, piano nobile.

Pubblicazioni. Il sig. Giuseppe Coriassi, addetto alla tipografia Favale e comp., proseguendo la compilazione dell'indice generale de'lavori del parlamento subalpino, ha testè pubblicato l'indice delle discussioni e deliberazioni del senato nelle due sessioni del 1849.

Non occorre lungo discorso per chiarire l'utilità di siffatta pubblicazione, la quale risparmia tempo e fatica a chi ha d'uopo di consultare gli atti del parlamento. Si potrebbe però desiderare che dessa fosse più sollecita, purchè si possa conciliare la celerità coll'accuratezza. Qualora ciò non fosse possibile, dovremmo esser grati al sig. Coriassi d'aver ritardato a divulgare per le stampe il suo lavoro, essendo ben fatto e preciso.

CAMERA DEI DEPUTATI.

Presidenza del presidente Boncompagni

Tornata del 16 *febbraio*.

La seduta è aperta all'una e mezzo. Si dà lettura del verbale dell'antecedente tornata, che è approvato alle due.

È convalidata l'elezione fatta dal 1° collegio di Isili nella persona del sig. Scano Gavino.

Il presidente dà lettura di una lettera con cui il cav. Gerbore, vice-intendente della lista civile e dep. di Verrés, domanda le sue demissioni, dicendo averlo l'esperienza fatto accorto d'esservi incompatibilità fra le funzioni di deputato e quelle dell' impiego da lui occupato.

Despine osserva che l'aver la camera convalidata questa elezione esclude ogni idea d' incompatibilità.

Valerio: Prima che si venga a questa votazione dilicata, che tocca l' indipendenza dei rappresentanti della nazione, sarebbe necessario sentire dal ministero se, dopo il voto sul trattato, non siasi esercitata nessuna pressione sul dep. Gerbore... (*Oh! uh! voci di disapprovazione da molti banchi*) Non capisco queste esclamazioni, quando un deputato viene dopo un voto solenne a dire che la sua posizione non gli permette d'esser deputato indipendente. (*Continuano le disapprovazioni*)

Rattazzi, ministro di grazia e giustizia e provvisorio dell' interno: Se il dep. Valerio avesse posto mente alla qualità dell'impiego che copriva il signor Gerbore, avrebbe tralasciato di far questa interpellanza. Il dep. Gerbore non dipende menomamente dal ministero; tanto vero che fu ammesso a sedere in questa camera appunto perchè non fu considerato come impiegato amministrativo. Che il governo poi sia lontano dall'esercitar pressioni lo prova questo che in amendue i lati della camera seggono deputati impiegati, i quali, non una, nè due volte, ma votano sistematicamente contro il ministero, senza che siano mai stati menomamente molestati.

Valerio dice che la sinistra combattè l'elezione del dep. Gerbore, ma dovette chinar la testa, e che nessuno contesta dover essere la nomina all' impiego da lui occupato controfirmata da un ministro. Non insiste, dopo la dichiarazione del ministro che non vi fu nessuna pressione; ma, del resto, non mancano precedenti ed un onorevole deputato fu dismesso in seguito ad un discorso pronunciato in quest'aula.

Le demissioni del dep. Gerbore sono accettate.

Seguito della discussione
sul progetto di legge per soppressione
di comunità religiose

*Rattazzi (continuando il suo discorso dell'*11 *gennaio!)*: Dolorosi avvenimenti, che portarono il lutto nella famiglia reale e nel paese, interruppero il mio discorso. Avevo io parlato intorno alla legalità del progetto; sul quale argomento vorrò ora ritornare solo per ribatterne uno del deputato Deviry. Disse il deputato Deviry che nel 1845 l'assemblea francese deliberava nel senso che, per sopprimere o mutar ordini religiosi, si dovesse trattare necessariamente con Roma; ma o la memoria lo servì male o non ha attentamente letto.

La compagnia di Gesù, già esclusa dalla Francia, vi si era nuovamente introdotta, acquistando anche sotto il nome della società stessa, benchè senza personalità civile. Thiers domandò che venissero a suo riguardo applicate le leggi dello stato. Il ministero non negò, ma pregò la camera a volergli accordar qualche tempo, onde veder di intendersela con Roma. E si chiudeva la discussione con un ordine del giorno proposto non so più se da Berryer o da Lamartine, il quale diceva che la camera riposava sul ministero per l' esecuzione delle leggi e veniva dopo una dichiarazione di Thiers che, qualunque fosse stato l' esito delle trattative, la legge doveva esser eseguita.

E, così fece anche il governo, come appare dalla recente pubblicazione della S. S., di cui ho creduto bene far distribuire una copia ai signori deputati, onde veggano che, chiestosi di negoziare sulla base che dovesse scomparire dal bilancio il milione del culto ed essere migliorata la condizione dei parroci poveri, Roma non assentì mai.

Si disse che questo progetto tende a distruggere la società, ad annientare il diritto di proprietà, ad aprir la via al comunismo. Il dep. Solaro disse anzi che era « sacrilego latrocinio ». Quanto più gravi sono le accuse, tanto più insussistenti e facili ad esser ribattute. Gli oppositori vogliono che la proprietà dei beni appartenga alle comunità stesse.

I deputati Solaro, Deviry, Despine dissero però che questa proprietà può esser tocca dal beneplacito del sommo pontefice. Ora, se si trattasse di scegliere fra l' esser condotti a un furto dal sommo pontefice o dall' autorità civile, io amerei meglio l' autorità civile, la quale rappresenta almeno la nazione. (*Ilarità; bene!*)

La comunità religiosa sussiste e possiede in forza della legge; ciò che la legge ha creato lo può anche distruggere. E quando si è distrutto, a chi andranno i beni? Ai singoli membri della comunità? Ma allora questi verrebbero ad acquistare un diritto che prima non avevano. Ad altri? no; dunque non rimane altro che la devoluzione allo stato, il quale va in possesso di quelli, su cui non si può vantare diritto di proprietà privata, pel diritto ch' egli ha su tutti i beni.

L'individuo ha sulle cose create un diritto datogli da Dio stesso, quando gli diede dei bisogni; ma se si tratta di enti fittizi, questi non hanno bisogni ed hanno quindi quei soli diritti che la legge loro accorda e può anche ritogliere. Le proprietà private poi passano dagli uni agli altri, subiscono modificazioni, sono soggette alla legge generale di progresso; mentre le manimorte sono a questo progresso un ostacolo. E se le proprietà andassero tutte nelle mani degli ecclesiastici? Come un tempo nel regno di Napoli, in cui i 4/5 degli stabili erano manimorte?

Si mette innanzi la volontà del testatore; sta bene, ma bisogna intenderci. Certo che questi deve aver facoltà di disporre della sua sostanza, ed anche per un'epoca remota; ma qualche limite si deve pur trovare nell' interesse della società. Quando il testatore dispone, sa e deve sapere che, se sovraggiunge una causa d'interesse generale, la sua disposizione non avrà più efficacia; che la sua donazione sta, finchè non sia altrimenti disposto da una legge generale. E se fosse altrimenti, verrebbe esso a legar il potere legislativo; verrebbe a distruggere la stessa facoltà che ha lo stato e che ora pure esercita di regolare la facoltà di possedere delle corporazioni religiose. Non furono, d'altronde, soppressi i fidecommissi? E non solo per l'avvenire, ma quelli altresì che erano già sorti all' ombra della legge? Chi disse allora che si violava la volontà del testatore? Il caso è affatto identico.

Quanto alla violazione di proprietà, sarebbe questione facilmente risolta se la si ponesse nei termini che possa il pontefice e non possa la società. Così pure è facile il rispondere a quelli che adducono le discipline ecclesiastiche su questo argomento. La società ecclesiastica è essenzialmente spirituale; essa non ha bisogni temporali nè diritto d' esercitar giurisdizione su cose temporali. In quanto ai beni dunque essa non dall'autorità spirituale, ma dipende dalla civile. Per assenso di questa la chiesa s' introdusse nello stato. Voglio anche concedere che uno stato cattolico sia obbligato ad ammetterla, a sostentarne i ministri; ma da questo non ne viene che essa possa acquistare diritto di proprietà indipendente dall'autorità civile.

E posso addurre in appoggio della mia tesi, ciò che si è sempre praticato da noi. Nel 1774, il pontefice erasi bensì, nella bolla di soppressione dei gesuiti, astenuto dal toccar punto la disponibilità dei beni; solo ricordava altre soppressioni, in cui la S. S. aveva disposto anche di questi beni. Potevasi credere che s' invocassero precedenti e il magistrato di Piemonte dichiarò che quei beni erano vacanti e che i beni vacanti erano regalia del sovrano.

Il dep. Deviry disse che, essendosi nel codice nostro stabilita una disposizione circa i beni ecclesiastici che non è negli altri codici, si volevano evidentemente creare beni ecclesiastici. Se il dep. Deviry avesse esaminato lo spirito di quell'articolo ed i lavori della commissione legislativa, avrebbe visto che provavano contro il suo sistema. — Qui il ministro dà lettura (come sempre, quando fa citazioni) di alcuni documenti, da cui risulta che il magistrato di Savoia si oppose a che si usasse la parola *chiesa*, onde fosse tolto anche il dubbio che i beni potessero appartenere alla chiesa universale; che la commissione legislativa ritenne non poter esser luogo a questo dubbio, ma esser prudente escludere una parola di cui avrebbero potuto prevalersi i difensori dei diritti pontificii; che invece di *chiesa* si usassero le parole *stabilimenti ecclesiastici*, onde togliere di mezzo la supposizione che il cessar dall' uso a cui erano destinati i beni non avesse su questi nessuna influenza, principio che molto importa non lasciar introdurre; che si voleva insomma togliere ogni ombra di dubbio intorno a ciò che si dovesse intendere per beni della chiesa. (*Il ministro, che ha voce assai fievole e pare un po' sofferente, siede. Si fa riposo per* 10 *minuti. Vediamo il dep. Michelini portarsi al banco del ministero e parlare con Cavour in modo da farci sperar fatta la pace*).

Se fosse vero che i beni ecclesiastici sono unicamente soggetti all' autorità ecclesiastica, non veggo come avrebbe nemmeno potuto regolarli il codice civile. Ma queste disposizioni, si dirà, si riferiscono a tempi anteriori allo statuto. Anche dopo lo statuto però ci furono casi in cui il potere civile venne a disporre dei beni ecclesiastici. Nella legge del 1848 (*il dep. Revel è presente*), che sopprimeva la compagnia di Gesù, si stabilì anche che i beni fossero devoluti, non all' istruzione, non al culto, come ora, ma alle finanze; ed il progetto fu approvato a grande maggioranza. Erano pure presenti allora i signori Revel, Despine e Costa; ma se il dep. Despine e qualche altro presero la parola fu per difendere le dame del Sacro Cuore. Or bene, s' è vero che colla soppressione di ordini religiosi si apre la via al comunismo, si commette un sacrilego latrocinio, perchè non sorsero allora questi paladini della proprietà? Premeva forse più difendere le dame del Sacro Cuore o il principio di proprietà? Vedesi dunque che la questione di proprietà fu sollevata come un pretesto e che altri sono i motivi che fanno avversar la legge.

Quanto alle disposizioni del diritto canonico, si può avvertire che questi beni erano pur posseduti da ecclesiastici e che, d'altronde, se l' autorità ecclesiastica non aveva su di essi diritto assoluto di proprietà, non poteva nemmeno far disposizioni che a quello avessero tratto. Ma v'ha di più: quando si esamini il tenore di quei canoni, si vede che erano fatti contro privati o principi che usurpassero arbitrariamente sui diritti di qualche stabilimento ecclesiastico. Ed ognun vede la differenza.

Vengo ora alla quistione di giustizia. Non intendo indagare quale sia la vita dei chiostri; se maggiore vi sia la somma delle virtù o quella dei vizi; chè in ogni modo andrebbero corretti con riforme, senza torre di mezzo l' istituzione; ma considererò la cosa sotto l'aspetto sociale. Le corporazioni religiose esistono civilmente per un privilegio della legge; ora ogni privilegio vuole un compenso di correspettivo utile alla società, tanto più che con esso e si sottraggono i beni al movimento generale e le persone a doveri civili, come per esempio quello della leva, obbligazioni che ricadono poi sugli altri cittadini. Sarebbe ingiustizia conservare quel privilegio quando fosse cessato ogni vantaggio.

Nel medio evo quelle corporazioni puramente ascetiche conservavano i monumenti delle arti e delle scienze, dissodavano terreni e favorivano anche la libertà. Capisco che si fossero concessi privilegi anche dopo il 14 (*guardando il dep. Solaro*), per aprire un asilo alle zitelle che appartenevano a famiglie nobili ed erano pei fidecommissi escluse dalla successione paterna; ma ora la conservazione dei monumenti dell' arte è affidata a mani più esperte; i fondi appartenenti a società religiose attestano l' imperizia dei possessori; furono soppressi i vincoli fidecommissari; non veggo dunque quale utilità venga dalla conservazione di questi ordini. Per quanto io abbia e letti i libri che trattano di questa materia ed esaminato con religiosa attenzione l' indirizzo dei vescovi, non ho trovato altro utile che quello delle zitelle: ma allora gli è come venir a creare indirettamente dei fidecommissi.

La quistione di finanza se la è riservata il mio onorevole collega. Dirò solo che questa non potrebbe esser certo ragione sufficiente; ma non si può negare però che anche le nostre finanze siano meritevoli di qualche riguardo.

Si tratta o di aggravar nuovamente il bilancio di un milione per le spese di culto o di lasciar mancanti del necessario molti parroci, questa parte più eletta e più benemerita del clero, che divide i dolori del popolo e soccorre a lui nei maggiori bisogni. Si dovevano aggravar ancora i contribuenti? Non era minor male questa soppressione? La quale ricade sopra enti che non soffrono nè dall'aver fondi nè dal non averne. (*Solaro guarda Cavour fratello e ridono d'intelligenza. Si aggiunge terzo a loro il marchese Ignazio Pallavicini, ex-segretario del circolo democratico di Genova*). I membri ne potrebbero soffrire; essi hanno diritto agli alimenti, ed a ciò si provvede colle pensioni.

Queste considerazioni sono anche avvalorate dall'eccezione contenuta nel progetto, per le corporazioni date all'istruzione, alla cura degl' infermi, alla predicazione; sulle quali eccezioni mi riservo a parlare, quando si verrà all' art. 1°, e che ora accenno solo perchè meglio ne risulti evidente la giustizia del progetto.

Mentre deploro i dissidi che sono insorti fra le due potestà, non credo che possano esser tolti colla violazione dei diritti dell'autorità civile. Le disposizioni dell' autorità ecclesiastica nei limiti puramente spirituali ci troveranno sempre rispettosi e sommessi; ma fermi oppositori quelle disposizioni che usurpassero sul potere temporale (*bene!*) E con ciò credo non di essere rivoluzionario o novatore, ma di seguire gli esempi dei nostri maggiori. Se non basta quel che ho detto, leggerò ciò che Vittorio Amedeo II faceva scrivere al pontefice. Duravano già allora lungamente le vertenze colla santa sede e si minacciavano scomuniche. Se una lettera pubblicata da un giornale oppugnatore del progetto attesta le buone intenzioni del re di venire ad un accomodamento, questa fa fede della sua fermezza a difendere i diritti del governo, quando vide qual conto si facesse delle sue buone disposizioni. È in data del 1704:

« ..... Quando riuscisse alle cieche passioni e falsi zeli di sorprendere la religione di V. B. al segno di spingere ad un' estremità, non sono più ignoti i mezzi consueti coi quali si rendano vani simili tentativi di cotesta corte, la quale non ne caverebbe altro che occasione di pentimento, non concorrendo certamente in questo caso minor ragione di quella che appoggiasse gli occorsi colla repubblica di Venezia; e saria contabile di tutti quei scandali, che ne potrebbero derivare, massime nelle presenti congiunture. Ove però costì si lusingassero d' incutere timore ed apprensione, V. S. potrà darne il disinganno ed assicurare che alla ragione ed alla giustizia sarà uguale la co-

stanza, avendo ella (l'abate Sardini) avuto campo, nel soggiorno che qui ha fatto, di riconoscere e toccar con mano questa verità. »

Ed in un'altra del 1707;

« Tutti questi ardimenti si rendono oramai noiosi e ridicoli al pubblico (*ilarità*) e non servono più che a conciliarsi il comune disprezzo nè meritano che se ne faccia il menomo caso. Siamo preparati a qualunque estremità ed ingiustizia, a cui fosse mai per indursi S. S., il che tuttavia non è da supporsi; e che prima di passar all'effettuazione vi penserà ella seriamente, per non recare un sì gran scandalo al mondo ed egual sfregio al suo pontificato; mentre deve attendersi a trovare in questa parte ogni maggior fermezza nel sostegno della giustizia e ragione, che sì palpabilmente milita a favor nostro. »

Ed in un altro dispaccio del 1708.

« Per quanto possa esser eccessiva la animosità e sinistra intenzione del papa in nostro riguardo, contro il dovere di comun padre, allorchè poi si trattasse di devenire a fatti di simil sorta, non potrebbe egli che dar adito a quei giusti riflessi che finalmente gli inspirerebbero la giustizia e la propria coscienza, che lo renderebbono risponsale innanzi a Dio ed agli uomini delle gravi conseguenze che ne risulterebbero in pregiudizio del decoro, anzi in discredito della santa sede; mentre devesi tener per indubitato che non si mancherebbe da questa parte di contrapporre quei rimedi che sono in mano di quell'autorità che i sovrani tengono solamente da Dio. »

Pensi la camera che non si tratta solo di questa riforma, ma di distruggere tutto ciò che si è fatto dal 47 in poi. Se essa non vuol abdicare ai diritti dell'autorità civile, se vuol mantenere ciò che si compiè di comune accordo dai poteri dello stato, essa darà la sua approvazione a questo progetto e terrà così ferma la divisa: soggetti alla chiesa nelle cose spirituali, legislatori e cittadini indipendenti nelle temporali. *(Bene! bravo! viva adesione)*

Genina vuol dar le ragioni del suo voto. Non nega il diritto della società civile sulle corporazioni religiose; ma questo vuol esser esercitato conformemente ai diritti della chiesa ed alla necessità civile. Vede con piacere che si vogliano soccorrer i parroci poveri, ma non vorrebbe che lo si facesse violando il nostro diritto pubblico canonico. La religione è principio moralizzatore e mezzo di buon governo. La società non può quindi esserle indifferente, ma deve proteggerla. Da noi si considerò sempre la religione cattolica come dotata dal suo stesso fondatore di potere legislativo e di assoluta indipendenza. Quando si tratti di materie disciplinari, lo stato può bensì provvedere a che non sia recato danno alla società, ma non può intaccare in modo generale il diritto che ha la chiesa di provveder essa stessa e in modo stabile per i bisogni del culto.

Spetta al potere ecclesiastico istituire ordini religiosi; ma nol potrebbe senza il concorso dell'autorità civile; la quale non può negare la concessione della capacità civile, quando sia senza suo danno. — Carlo Alberto fece innovazioni in questa materia, ma d'accordo con Roma. Se si sottraggono i beni ai benefici, ognun vede che ne diventa impossibile anche l'ufficio sacro. La materia è dunque veramente di natura mista. Quando si concesse la personalità civile, si diede un affidamento; e devesi andar a rilento a ritorglierlo. Nel 48 si trattava dell'ordine pubblico compromesso e di una sola corporazione. Ma ora non veggo ragioni abbastanza gravi per un provvedimento generale. Le mani morte erano dannose anche quando si fecero le concessioni. Se le corporazioni fossero anche inutili per la società civile, la concessione fu fatta in vista della società religiosa; i membri di questa avevano acquistati diritti alla perpetuità della vita claustrale, rinunciando ad ogni successione.

Quanto alle finanze, bisognerebbe vedere se la società civile avesse diritto di togliere dal bilancio quella somma, assegnata dopo alienazione di beni ecclesiastici. Ma non si poteva provvedere con una tassa? (*G'inservienti distribuiscono ai deputati il nuovo giornale la* Patria) Si potevano restringere quelli che volevano restare nei chiostri in pochi di questi, ed evitare così un'esecuzione che riuscirà in molti casi odiosa. Interprete poi della volontà dei testatori, in fatto di lasciti ecclesiastici, è solo la chiesa. Ora si fa un passo, poi si sopprimeranno anche gli eccettuati e si prenderanno anche i beni delle opere pie. Saremo allora pur noi afflitti dalla piaga del pauperismo. Si dice che l'opinione pubblica vuole questa riforma; ma volendo anche concederle la maggioranza, vi è sempre un'imponente minoranza contraria.

Sarà dunque essa un seme di discordia, mentre si doveva cercare la conciliazione, come l'Inghilterra, che, sopravvenuta la guerra d'Oriente, ritirò il progetto per la riforma della legge elettorale ed alcuni altri, onde togliere ogni fomite di discordie. Non ha mai rifiutato nessun mezzo finanziario; ma ora non vuol concederne uno, che sarà forse illusorio, e che porta con sè il sagrificio d'un principio. (*Bene! Bravo! all'estrema destra*).

Il presidente prega i deputati a voler intervenire sollecitamente alla tornata di domani.

La seduta è levata alle 5 1|4.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

Seguito di questa discussione.

NOTIZIE DEL MATTINO

Manca il Corriere di Francia.

Torino, 16 febbraio.

Il sig. Giuseppe Mazzini, non sapendo che fare di meglio ed approfittando forzatamente degli ozii che gli lasciano la tepida noncuranza dei patrioti italiani, ha scritto una lunga epistola al conte Camillo Cavour che l'*Italia e Popolo* pubblica, sebbene in ritardo, nelle sue colonne.

Il signor Mazzini si consola che colla sottoscrizione del trattato siasi dileguato finalmente quell'ultimo malaugurato equivoco che divideva il partito nazionale italiano, ma le sue congratulazioni che, se fossero vere dovrebbero essere franche e sincere, si rassomigliano un po' troppo a quelle che vediamo ogni giorno nei giornali austriaci: sono cioè fatte a denti stretti.

In ogni modo se la firma e l'approvazione di questo trattato deve fare tanto bene al partito nazionale che è rappresentato dal sig. Mazzini e dall'*Italia e Popolo*, perchè mai questa gli ha fatto tanta guerra? Forse la sapienza politica di questo partito è cosa troppo sublime per noi miseri mortali.

In quanto poi alle cose che il signor Mazzini sa, che altri sanno e che il popolo saprà, provano ad evidenza una sola e patente verità, che cioè il sig. Mazzini non sa niente.

SVIZZERA

Leggesi nella *Gazzetta Ticinese*:

Abbiamo ricevuto da fonte sicura diverse corrispondenze, che si riferiscono alle conferenze in corso a Milano sul conflitto austro-svizzero, delle quali crediamo dover replicare i seguenti passi:

«.... Non si può facilmente presagire (così la prima di queste corrispondenze) se e quale accomodamento avrà luogo; ma vi è ragionevol motivo di sperare che così l'una parte come l'altra troveranno espediente di finirla con uno stato dannoso a tutti, utile a nessuno. »

«.... È falso (leggesi nella seconda) che nelle prime conferenze, sulle quali giunsero i rapporti, il delegato austriaco abbia messo in campo l'oggetto dei seminarii., qual punto da trattarsi necessariamente onde poter addivenire ad un accordo per la levata del blocco. Ciò non toglie che egli possa avervi alluso o sia per parlarne. La pretesa di un'indennità per le spese del cordone militare, quella di variazioni di confine ed altrettali, sono solenni invenzioni. »

«.... È dovere d'ogni buon cittadino (così la terza) che ami l'ordine pubblico il disingannare il popolo, spiegando le cose quali sono, vale a dire mostrandogli la quistione qual'è e nella sua semplicità; riducendosi essa oramai alla determinazione dell'indennizzazione da pagarsi ai cappuccini. »

La prima delle succitate corrispondenze inoltre, alludendo alle voci di dimande di passaggio di truppe, ed altre istanze che voglionsi state fatte da rappresentanti esteri al consiglio federale, ci assicura che sinora la neutralità svizzera non corre pericolo di sorta per riguardo alla grande coalizione contro la Russia.

Dispacci elettrici

Parigi, 16 febbraio.

Il *Moniteur* smentisce le corrispondenze dei giornali esteri sui fatti ingiuriosi di indisciplina nell'armata in Crimea. L'ordine non fu turbato per un solo momento. L'armata intera non cessò di dar prove di devozione.

——o——

Borsa di Parigi 15 *febbraio.*

	In contanti	In liquidazione
Fondi francesi		
3 p. 0|0	66 »	66 90
4 1|2 p. 0|0	95 »	95 75
Fondi piemontesi		
5 p. 0|0 1849	84 50	84 25
3 p. 0|0 1853	52 »	» »
Consolidati ingl.		90 7/8 (a mezzodì)

G. Rombaldo *Gerente.*

CAMERA D'AGRICOLTURA E COMMERCIO

Borsa di commercio — Bollettino ufficiale *dei corsi accertati dagli agenti di cambio.*

Corso autentico - 12 febbraio 1855.

Fondi pubblici

1819 5 0/0 18.bre — Contr. della m. in c. 85 75

1848 » 17.bre — Contr. del giorno prec. dopo la borsa in cont. 87

1849 » 1 genn. — Contr. del giorno prec. dopo la borsa in liq. 84 25 p. 28 febbr., 85 84 50 p. 31 marzo

Contr. della m. in liq. 84 25 p. 28 febbr.

Fondi privati

Cassa di commercio e d'industria — Contr. della matt. in liq. 543 50 p. 28 febbr.

Ferrovia di Cuneo, 1 apr. — Contr. del giorno prec. dopo la borsa in liq. 490 p. 28 febbr.

PUBBLICA UTILITÀ

In quest'epoca di progresso, mentre Torino con Parigi e Londra comunica, come se con esse insieme posasse su di uno stesso quadrato di pochi metri, è veramente antilogico il dovere alle volte sprecar tempo nella interpretazione di scritture cacografiche; togliere siffatto inconveniente che non di rado incaglia o ritarda il corso regolare degli affari, è lo scopo dell'insegnamento del CELERE METODO MATEMATICO-CALLIGRAFICO, *comunicato in 2 ad 8 ore al massimo, con buona riuscita GARANTITA IN DANARO;* le brevissime lezioni del sottoscritto raccomandansi adunque per se stesse.

Recapito: *sotto ai portici di S. Lorenzo, N. 29, in fondo alla corte, scaletta a sinistra, piano 1°.*

FERDINANDO BIONDI.

CREDITO MOBILIARE

DEGLI STATI SARDI

Gli azionisti della Società del Credito Mobiliare sono convocati in generale adunanza nel giorno 28 febbraio prossimo venturo alle ore 2 pomeridiane;

Per udire la lettura del rapporto del Comitato di Sorveglianza, composto dei signori marchese Balbi-Piovera, senatore del regno; avvocato Paolo Farina, deputato; ed A. De Prus, banchiere;

Approvare il bilancio del 1854:

Fissare il dividendo; e

Determinare il numero dei membri che devono costituire il Comitato di Sorveglianza, e nominarli.

L'adunanza sarà tenuta nel locale di residenza del Credito Mobiliare, in contrada Madonna degli Angeli, al N° 15, 2° piano.

I signori azionisti intestati come proprietari di 50 azioni nei registri sociali dieci giorni almeno prima dell'assemblea, e aventi in conseguenza diritto di voto, sono pregati di ritirare il biglietto di ammessione a tutto il giorno 27 corrente febbraio.

Al Deposito di Telerie e Mantilerie

Via Porta Nuova, accanto alla Farmacia Rossi, rimpetto al parrucchiere,

Liquidazione col ribasso del 30 p. 0/0 sulle Telerie, ed il 20 p. 0/0 sulle Mantilerie.

NB. I Negozianti ungheresi avendo portata gran quantità di queste mercanzie, dopo averne fatto un grande smercio, venderanno il poco che loro rimane col ribasso suindicato, essendo prossimi alla partenza.

Presso l'UFFIZIO GENERALE D'ANNUNZI, via B. Vergine degli Angeli, N° 9

NUOVI ARRIVI

DELL'ASSORTIMENTO DI TUTTI GLI OGGETTI NECESSARI ALLA

POTICHOMANIE

OSSIA

ARTE D'IMITARE LE PORCELLANE CINESI, GIAPPONESI ED ALTRE.

Vasi in vetro di ogni dimensione e forma, *cinese, giapponese, etrusca* ecc. — *Cornets à Champagne* — *Boites à bijoux* — *Compotiers* — *Vide poches* — *Porte-allumettes* — *Pots-à-tabac* — *Suspensions* per lampade — *Corbeilles* — *Assiettes à bord plat* — *Assiettes recourbées* — *Vases Médicis* — *Vases Mignons*, ecc. ecc. — Grande assortimento di *Carte dipinte* per decorare i suddetti vasi, di mille svariati disegni — *Bandes* e *Bordures* — *Colori* appositamente preparati a base di *Bianco di Zinco* e vernice lucida per le tinte del fondo. — *Vernice* inalterabile premiata all'esposizione di Londra — *Penelli* di Parigi, ecc. — *Istruzione* stampata indicante il metodo da seguirsi nel lavoro.

Spedizione nella provincia contro *vaglia postale* diretto al suddetto uffizio.

Cassette contenenti tutto il necessario per fare due o più vasi coll'istruzione al prezzo di L. 12. — L. 15. — L. 20. — L. 25. — L. 30, ed oltre.

A norma del prezzo verrà rigorosamente fatta la spedizione.

Presso l'UFFIZIO GENERALE D'ANNUNZI, via Madonna degli Angeli, N° 9,

Ai Proprietari di Case e Stabilimenti locati.

Nuovo modo di registrazione della massima utilità, mediante il quale si distinguono le esazioni, le spese ed il bilancio; e senz'altra operazione che quella di segnare una sola cifra, ognuno può conoscere a colpo d'occhio il reddito del proprio stabile. — Prezzo L. 1.

Agli Agricoltori

Contabilità agricola, divisa in sei Tavole Sinottiche, e semplificata in modo che in ogni articolo di *Entrata* e di *Uscita* sia evitata qualunque oscurità e confusione, e che i singoli oggetti presentino a colpo d'occhio il loro vero e giusto risultato. — Prezzo L. 1 25.

Spedizione nelle Provincie *franca* di porto mediante vaglia affrancato allo stesso prezzo.

INCANTO DI CHINCAGLIERIE E MOBILI

del rinomato negozio BURY, per lunedì 19 corrente, contrada di Po, accanto al N° 56.

PORTAVOCE

d'ABRAHAM d'Aix-La-Chapelle

contro la sordità.

Quest'istromento tascabile, e di un uso facile, supera per la sua efficacia ogni altra invenzione conosciuta finora a sollievo di quelli che sono offesi nell'udito. Alla comodità unisce l'eleganza: è foggiato all'orecchio, e di una grandezza quasi impercettibile, non avendo che un centimetro di diametro; cionondimeno egli opera con tale forza sull'udito, che l'organo, anche il più difettoso, riprende le sue funzioni; quindi quelli che se ne servono possono godere di una conversazione generale senza quel rombo che ordinariamente soffrono i sordi.

Unico deposito negli Stati Sardi presso l'*Uffizio Generale d'Annunzi*, via Madonna degli Angeli, N. 9.

Per ogni paio, munito del suo astuccio

In oro . . . . . L. 33

In argento dorato . . » 23

In argento . . . . » 18

Spedizione nella Provincia contro vaglia postale affrancato.

SPECCHI DORATI D'OGNI GRANDEZZA Vendita per conto di una Casa di Germania. — Deposito in via Porta Nuova, numero 23. Chi desidera farne acquisto presso il medesimo troverà prezzi vantaggiosissimi sì per la vendita all'ingrosso che al dettaglio.

AVVISO SANITARIO

AL SESSO FEMMINILE

L'elettuario e le Pillole del R. P. Mandina conosciuti efficacissimi per la guarigione della *clorosi*, nel ritardo o mancanza totale di mestruazione, vendonsi esclusivamente nella farmacia BONZANI, in Doragrossa, accanto al N° 19, muniti di un bollo portante il nome del suddetto farmacista, presso cui trovansi le cartoline vermifughe, la pasta pettorale di Lichen, e le tanto accreditate pastiglie anticatarrali per tutte le tossi catarrali, saline, convulsive e reumatiche e più ostinate.

NB. Osservare ben bene il nome ed il numero della farmacia per evitare ogni contraffazione.

MODES DE PARIS

Rue de la Madonne des Anges, N° 15, maison Ceppi, à Turin.

Chapeaux de Dames des plus nouveaux modèles de Paris; Bonnets, Confection de Robes de Bal et de Ville en 48 heures. Coiffures pour bals; Broderies pour cols et chemisettes.

QUISESSES ITALIENNES par Frédéric Crüger (de Konigsberg), deuxiéme édition. — Prix 2 fr. — Chez *Ch. Schiepatti*, sous les portiques.

Tipografia dell'OPINIONE